

# IL DIAVOLO D'ESTATE

Giovanni Accardo



Ronzani Editore

Sono qui riprodotti  
il primo e secondo capitolo del romanzo  
*Il diavolo d'estate* di Giovanni Accardo

© 2019 Ronzani Editore S.r.l. | Tutti i diritti riservati  
[www.ronzanieditore.it](http://www.ronzanieditore.it) | [info@ronzanieditore.it](mailto:info@ronzanieditore.it)  
ISBN 978-88-94911-33-6

## Capitolo 1

«Totò, tutti cosi v'abbrusciarù!»

A svegliarmi fu mio zio Arcangelo, chiamandomi dalle scale.

Come tutte le notti, oramai da un mese, ero andato a dormire dopo le tre, perciò a sentirmi urlare nelle orecchie alle otto e mezzo del mattino non era facile capirci qualcosa. E allora glielo feci ripetere tre o quattro volte.

«Chi abbrusciarù?», gli domandai, quando mi fu più chiaro quello che voleva dirmi.

Ogni mattina, prima di partire per la campagna, mio zio comprava il pane e ascoltava le novità della giornata, che nella putìa du 'zzu Vicenzu volavano di bocca in bocca insieme alle mosche.

Sulle prime non reagii, avvertendo la stessa sensazione che si prova nel ricevere una bastonata in testa: un senso di ottundimento misto a dolore che però non impedisce di cogliere quello che è accaduto.

Mi alzai, misi direttamente la testa sotto al rubinetto, mi vestii in fretta e furia e volai a casa di Siso.

La madre non voleva svegliarlo; dorme, si giustificò, manco parlasse di un bambino di due anni. Le spiegai che era urgente, che bisognava svegliarlo, che era successo un fatto gravissimo. Incominciai a salire le scale. Quando arrivai in cima, mi guardò stupita, ma senza fermarmi e senza dire nulla.

La madre di Siso era l'unica signora del paese a passare la cera sui pavimenti. Se la casa non profumava di cera e di pulito, profumava di biscotti ancora caldi di forno oppure di marmellata appena fatta. Era una delle case più grandi del paese, con una terrazza enorme, dove, accanto ai vasi di prezzemolo e basilico, ce n'erano altri pieni di fiori, e quella terrazza si affacciava su un giardino di alberi da frutta. Il piano di sotto veniva utilizzato in parte come garage per i camion e i trattori, in parte come magazzino per le cassette della frutta, le mandorle, le giarre per l'olio e i due carratelli di rovere da mille litri che contenevano il vino delle terre coltivate a Nerello Mascalese e Nero Perricone.

Mi precipitai in camera di Siso e incominciai a chiamarlo, ma quello lì, lo sapevo già, non avrebbe sentito neppure le bombe.

«Siso, adduvigliati! Hanno dato fuoco alla Casina, mio zio dice che hanno bruciato tutto. Svegliati!»

Continuai a chiamarlo e a stratonarlo finché non aprì gli occhi e mi guardò con la bocca aperta come uno scemo. Quando finalmente intese le mie parole, si tirò su dal letto e in due secondi infilò jeans e maglietta.

La madre arrivò di corsa, portando una tazza di caffelatte bollente e una scatola di biscotti appoggiati sopra un vassoio.

«Non voglio niente», la bloccò Siso, finendo di allacciarsi le Mecap blu. «Andiamo», disse poi, rivolto a me, e ci avviammo giù per le scale, con la madre che ci veniva dietro.

«Portati almenu li viscotta», insistette.

Siso ritornò indietro e afferrò la scatola dei biscotti.

«Prendiamo la 126 di mio padre», disse quando fummo fuori, vedendo che l'auto aveva le chiavi attaccate al cruscotto e gettando la scatola di biscotti sul sedile posteriore.

Corremmo da Ignazio. Anche lui dormiva come un sasso, infatti non sentiva il suono del campanello, allora prendemmo a calci e pugni

la porta. Quando gridammo il suo nome, si affacciò la vicina di casa e disse che i genitori di Ignazio erano andati in campagna a cicchinninu, come gli anziani chiamavano le prime luci dell'alba.

«Ha visto Ignazio?», le domandò Siso.

La signora rispose che quello non era mai in casa. Allora rimontammo in macchina e corremmo da Michele. Ma anche lui non c'era o non sentiva il campanello. Neppure i suoi vicini sembravano sentire i nostri richiami.

«Sarà alla Casina con Ignazio», disse Siso, risalendo in auto.

Partimmo a tutta velocità, lasciando due strisce nere sull'asfalto.

Visto dal piazzale, il cortile pareva tutto una pozzanghera. Le sedie e i tavolini erano diventati un ammasso carbonizzato di tubi contorti. Qualcuno li aveva spostati nel cortile, addossandoli al muro. Appena provammo a entrare, un carabiniere ci bloccò. Gli spiegammo che eravamo gli organizzatori della discoteca, che quella roba bruciata era nostra.

«Cos'è successo?», domandammo.

Arrivò un altro carabiniere e c'intimò di uscire fuori.

«Cosa fate qui?», incominciò a urlare. «Chi vi ha fatto entrare? Andate via».

«Dentro ci sono i nostri amici», dissi io.

«Qui non c'è nessuno», rispose il carabiniere, sempre più arrabbiato.

«Chiami il maresciallo Mottola», disse Siso, che era sempre più pronto di me, «gli dica che vogliamo parlargli».

Il maresciallo comandava la stazione dei carabinieri da una vita, perciò ci conosceva bene. Il carabiniere ci guardò fisso, sul punto di riprendere a urlare, invece andò dentro e ritornò col maresciallo.

«Siete voi!», esclamò non appena ci vide, accogliendoci con un'aria paterna e meravigliata.

«Che è successo?», domandai.

«Venite fuori», disse, portandoci all'altra estremità del piazzale, vicino alla cappella dov'era sepolto il barone Farina e dove i pini marittimi proiettavano un fitto strato d'ombra. Aprì lo sportello della camionetta, prese le sigarette e ne accese una, borbottando qualcosa contro il caldo.

«Ignazio ieri sera è andato a dormire a casa?», ci domandò.

Lo guardammo stupiti. Ma che domanda era?

«Certo che è andato a dormire a casa», rispose Siso.

«Pensavamo fosse qui con Michele», aggiunsi io.

«Non restava mai a dormire qua?», continuò il maresciallo, ignorando le mie parole.

«Qua? E dove doveva dormire?», dissi.

In effetti le uniche stanze pulite della villa le utilizzavamo per tenerci le nostre attrezzature, le altre erano completamente vuote e fatiscenti; al piano di sopra ci era stato vietato di salire.

Quando il sindaco ci aveva concesso l'uso della Casina, eravamo rimasti d'accordo che non saremmo andati oltre gli spazi concordati, che poi erano il cortile d'accesso, i gabinetti e le due stanze al pianoterra usate come spogliatoi dalla squadra di calcio del paese e che noi avevamo trasformato in deposito temporaneo per tavoli, sedie e gli strumenti per la musica; infine lo stanzone grande che dava sul piazzale, dove tenevamo il bancone con i gelati, il frigo per le bibite, le coppe di vetro e i bicchieri, e attraverso

la cui finestra servivamo i clienti oppure passavamo le ordinazioni da portare ai tavoli.

«Dentro c'era qualcuno quando è scoppiato l'incendio», disse il maresciallo, tirando dalla sigaretta. Dalle tempie gli colavano due rivoli di sudore, e lui continuava a togliersi il berretto e asciugare la testa col fazzoletto.

«Chi?», domandammo io e Siso.

Il maresciallo ci guardò con un'aria ancora più grave di quella con cui aveva parlato fino a quel momento.

«Maresciallo», chiamò un carabiniere dal cortile. «Non muovetevi da qui», c'intimò, appallottolando il fazzoletto e mettendolo nella tasca dei pantaloni.

«Chi minchia succede?», domandò Siso.

«Forse l'impianto elettrico», dissi, schiacciato dall'ansia. «Un corto circuito».

Un silenzio improvviso, interrotto soltanto dal gracchiare di corvi e carcarazzi che tagliavano il cielo blu, aumentò la mia agitazione. Cosa ci faceva una persona dentro la Casina mentre l'incendio si mangiava ogni cosa?

Il maresciallo ci chiamò, spezzando i miei pensieri.

Ritornammo dentro al cortile. A quel punto, insieme alla puzza di bruciato, ebbi l'impressione di sentire tanfo di benzina. Lo dissi a Siso, per vedere se lo sentiva anche lui. Non rispose nulla, però vidi la sua faccia spaventata.

Insieme al maresciallo c'era un carabiniere con i gradi appuntati sulla giacca, con dei baffi neri che gli riempivano la faccia e un paio d'occhiali dalla montatura d'osso.

«Vi presento il comandante della compagnia di Sciacca», ci disse, «il capitano Vicedomini».

Io feci per tendergli la mano, ma lui si limitò a toccarsi la visiera, scuro in volto, quasi seccato, forse quell'incendio l'aveva costretto a rimandare le ferie. Ci guardò come se volesse fulminarci con gli occhi, manco fossimo stati noi a causarlo. L'ansia divenne paura, fu una sensazione fisica che mi attraversò il corpo e mi fece vacillare le gambe.

«Dentro c'è un corpo carbonizzato, sospettiamo che possa essere il signor Arciresi, visto che c'è la sua auto parcheggiata».

«Dove?», lo interruppi.

Nel piazzale esterno, a parte l'auto pompa dei vigili del fuoco, c'erano soltanto la camionetta

dei carabinieri del paese e una Giulia Alfa Romeo, probabilmente quella con cui era arrivato il capitano da Sciacca. Ma la macchina di Ignazio non c'era.

«È parcheggiata dall'altro lato», disse il maresciallo, indicando verso il campo di calcio, «aperta e con le chiavi attaccate al cruscotto».

Questa era un'abitudine di Ignazio, parcheggiare con le chiavi attaccate, sicuro che nessuno avrebbe rubato la sua Seicento; la chiudeva solo quando andava a dormire.

«Non è possibile», dissi. «Questa notte è sceso in paese insieme a noi, saranno state le tre. Ha accompagnato a casa prima Siso e dopo me».

«È sicuro?», chiese il capitano.

«Certo che sono sicuro».

Guardai Siso, facendogli segno che anche lui dicesse qualcosa.

«È sicuro che dopo avervi accompagnato sia andato a casa sua a dormire?»

«E dove doveva andare?», replicò Siso, che finalmente si decise a parlare.

«Questa non è una risposta», disse il capitano, con la faccia piuttosto incazzata. «Lo avete visto entrare a casa sua o no?»

Nessuno dei due rispose.

«Allora?», intervenne il maresciallo.

«No», disse Siso, «non lo abbiamo visto. Ci ha lasciato nelle nostre case e poi sarà andato a casa sua a dormire, dove doveva andare a quell'ora?»

«Qui», disse convintissimo il capitano, indicando la stanza.

«A me sembra che il corpo bruciato sia il suo», disse timidamente il maresciallo, vedendo che stavamo zitti.

Dovetti appoggiarmi al muro per non cadere in terra, talmente fu violento il colpo.

«'Gnaziu! 'Gnaziu!», incominciò a urlare Siso.

Mi sentii invaso da un'energia maligna che mi gelò il corpo e mi fece tremare, come se all'improvviso fosse arrivato l'inverno.

«'Gnaziu!», continuava a urlare Siso, con una faccia stravolta che non gli avevo mai visto.

Io lo guardavo e volevo dirgli di non urlare, ma le parole non mi arrivavano alla bocca.

«Si calmi!», intimò il capitano all'indirizzo di Siso, infastidito da quell'urlare scomposto.

Siso lo guardò con una faccia feroce. Lo afferrai a un braccio, per bloccarlo, anche se non avevo idea di cosa potesse fare o dire.

Mi sforzai di parlare, cercando di far risalire le parole dal pozzo in cui erano precipitate.

«È morto?», trovai la forza di domandare, e nel chiederlo mi accorsi che stavo facendo una domanda perfettamente inutile.

«È morto», disse il capitano senza tanti giri di parole.

«Bruciato», aggiunse, e quella precisazione fece impazzire Siso che incominciò a dare pedate contro l'anta chiusa del portone d'ingresso.

«Ve la sentite di identificarlo?», ci domandò con un forte accento napoletano.

«Il ragazzo è minorenne», intervenne il maresciallo, indicando me. «Ma il brigadiere è andato a cercare i genitori del signor Arciresi».

«Venga lei», disse allora il capitano, rivolto a Siso, spinto da chissà quale fretta.

«Vengo anch'io», protestai guardando il capitano e avanzando verso la stanza.

Il capitano non disse nulla, né il maresciallo mi fermò, e invece avrei preferito che mi avessero fermato.

Ma non c'era niente da identificare, perché quello che vidi, in mezzo a quell'aria irrespirabile, fu un ammasso di sedie e tavoli carboniz-

zati tra i quali spuntava un tronco d'albero bruciato che, a guardarlo bene, poteva avere la forma di un essere umano tutto rinsecchito. Volendo, vi si poteva scorgere la forma di una faccia, forse i due rami ai lati potevano essere due braccia, ma come si poteva dire che quello era Ignazio?

Ignazio è al mare con Michele, mi ripetevo, e quello lì se non è un tronco d'albero, è un grosso pezzo di legno. Cosa ci tenevamo qui dentro? Cosa c'abbiamo messo stanotte alla chiusura? mi domandavo, ma non mi veniva in mente nulla che potesse giustificare quella strana forma.

Siso aveva smesso di urlare, non parlavano neppure i carabinieri. Chiusi gli occhi. Mi parve di essere al cinema, quando si spezzava la pellicola e l'immagine si bloccava bruciandosi in una chiazza grigia che lasciava la sala al buio. Quando riaprii gli occhi, davanti a me non c'era più un pezzo di legno, ma i resti di un cadavere carbonizzato. Però irriconoscibile. E per me quello non era Ignazio.

Perché doveva essere Ignazio? Poche ore prima eravamo scesi in paese con la sua Seicento e ci aveva lasciati davanti casa, prima Siso e poi

me. Dopo anche lui era andato a dormire, come faceva tutte le notti.

«'Gnaziu! 'Gnaziu!», riprese a urlare Siso, e dopo: «Bastardi! Assassini!»

A quelle urla sentii lo stomaco rimescolarsi e salirmi in bocca. Scappai nel cortile, mi appoggiai al muro e vomitai, col maresciallo che mi chiedeva se stavo male. Mi sentivo come se mi stessi spezzando in due, con le budella che mi arrivavano quasi in bocca, distendendosi per tutta la loro lunghezza, e dopo, attorcigliandosi e contraendosi, ritornavano indietro.

Quando i conati di vomito cessarono, sentii un ronzio dentro le orecchie, pareva che un aereo stesse per atterrare sopra di me. Mi sedetti a terra e incominciai a piangere, lunghi singhiozzi che mi scuotevano il petto e l'addome.

Il maresciallo spinse Siso fuori dal cortile. Mi alzai e li seguii. Ci sedemmo sul muretto basso che separava il piazzale dove la sera si ballava dalla cappella che il barone Farina aveva voluto fosse dedicata a San Calogero e dov'erano sepolti lui e il padre, mentre la moglie riposava nel cimitero di Palermo col resto della sua famiglia.

Una parte delle ricchezze ereditate il barone le

aveva destinate a quella cappella che cadeva a pezzi. La parete destinata alle sepolture era sormontata da un bassorilievo in gesso che con gli anni si era slabbrato in diversi punti, mostrando crepe e spaccature. Altrettanto rovinato era l'affresco raffigurante San Calogero martire di Calcedonia con la cerva che gli dava il latte, perché durante la sua vecchiaia, non potendo più raccogliere le erbe di cui si nutriva, si cibava solo di quel latte; la cerva gliel'aveva mandata Dio. La fila di pini marittimi che circondava la cappella e la separava dal piazzale, pareva che servisse più per nasconderla che per proteggerla dal sole.

Poco dopo ci raggiunse il maresciallo, si tolse il berretto, prese le sigarette, ne offrì una a Siso e un'altra l'accese per sé. Venne voglia anche a me di fumare una sigaretta, anche se non avevo mai fumato in vita mia.

«Maresciallo, per me quello non è Ignazio», dissi.

Il maresciallo parve non sentire, distratto dall'arrivo di un'alfetta bianca.

«Il magistrato!», esclamò, e gli andò incontro gettando in terra la sigaretta appena accesa e rimettendosi in testa il cappello.

«Perché dici che non è Ignazio?», mi domandò Siso quando restammo soli.

«Quel tronco bruciato ti sembra un essere umano? Per me Ignazio è a casa che dorme, oppure al mare con Michele».

E invece sbucò proprio Michele a bordo della sua 127 color sabbia.

Scese dall'auto con movimenti rallentati, quasi non sapesse come muoversi.

«Hai saputo?», gli chiese Siso con una domanda superflua. Per quale ragione doveva essere lì, altrimenti?

«Dov'è Ignazio?», domandai io.

Michele ci guardava come se fosse in preda al sonnambulismo, arrivato lì mentre ancora dormiva.

«Dov'è Ignazio?», disse lui, ripetendo la mia domanda.

«Pare che fosse dentro quando è scoppiato l'incendio», disse Siso. «È bruciato», aggiunse, caso mai non fosse bastato per ammazzare anche lui.

«Dentro», disse Michele.

Sembrava improvvisamente diventato scemo, capace soltanto di ripetere le parole degli al-

tri. Ignazio per lui era come un fratello, doveva provare un dolore intollerabile. Non mi avesse bloccato la mia maledetta timidezza, l'avrei abbracciato.

Fummo distratti dal rumore di una Vespa smarmittata che buttava fuori un fumo denso e puzzolente, la guidava Fifiddu lu spazzinu, dietro stava seduto Peppe Misuraca: erano i due netturbini del paese.

Era stato Fifiddu, c'informò Peppe, a chiamare i carabinieri, quando di primo mattino era salito a irrigare il suo piccolo orto dietro il campo di calcio. Aveva visto del fumo nero uscire fuori dal portone posteriore e allora era corso alla caserma dei carabinieri.

«Chi succidiù?», domandò Fifiddu, guardando in direzione di Siso, che aveva la faccia stravolta e gli occhi persi nel vuoto.

Siso parve non ascoltarlo, allora si rivolse a me.

«Dicono che c'è un morto dentro», mi lasciai scappare, e nel dirlo pensai che in capo a mezz'ora tutto il paese avrebbe saputo che nell'incendio era morto qualcuno. Non dissi, però, che secondo i carabinieri il morto era Ignazio; ma

non doveva essere difficile intuirlo, visto che era l'unico del gruppo a mancare.

Il maresciallo ci chiamò, facendo segno di avvicinarci. Ritornammo nel cortile. Michele, invece, rimase fuori, seduto sul muretto. Era completamente assente.

Il maresciallo ci disse che il magistrato voleva parlarci. L'ammasso di roba carbonizzata che i pompieri avevano tirato fuori dalla stanza e gettato in un angolo del cortile era ancora bollente. Era bruciato anche il bancone dei gelati, ma il fuoco non era arrivato nella stanzetta dove tenevamo le casse, gli amplificatori, i mixer, i dischi e i giradischi.

«Avete identificato il cadavere?», ci domandò il magistrato; insieme a lui c'era il capitano, sempre con quella faccia arrabbiata.

Che strano modo di interrogare, pensai, in piedi, approfittando dell'ombra che a quell'ora l'edificio proiettava su tutto il cortile. Non avrebbero dovuto convocarci in un ufficio, magari con i nostri genitori o un avvocato? Eravamo due ragazzi, Siso aveva compiuto diciannove anni ad aprile e io ne avrei compiuto diciotto a fine settembre.

«Ma sì che è Ignazio», proruppe Siso, come se si fosse stancato della domanda ripetuta e forse dei miei dubbi. «Quello è il suo corpo, si vede benissimo la forma della faccia».

Avrei voluto chiedergli dove vedeva la forma della faccia in quel tronco bruciato. Io ribadii che non ci riconoscevo nessuno. Cosa ci doveva fare Ignazio lì dentro di notte, mentre tutto bruciava? Perché sarebbe dovuto ritornare alla Casina?

«È stato avvisato qualche familiare?», domandò il magistrato.

«Sì», rispose il capitano, dopo aver guardato il maresciallo e chiesto conferma con gli occhi, «sono andati a cercare i genitori», aggiunse, al cenno di assenso del maresciallo.

A quel punto i vigili del fuoco dissero che avevano finito e ritornavano a Siacca, consegnando al maresciallo alcuni fogli che gli svolazzavano tra le mani, agitati dallo scirocco che ora soffiava più forte e rendeva l'aria ancora più infuocata.

«Andiamo via anche noi», proposi a Siso e Michele. Chiedemmo al maresciallo se potevamo andare.

Lo vedemmo dapprima confabulare col capitano e dopo col magistrato che stava leggendo la relazione dei pompieri.

Uscimmo sul piazzale. Nessuno di noi parlava. Fifiddu lu spazzinu e Peppe Misuraca se n'erano ritornati in paese. Michele era terreo in viso e con lo sguardo perso nel vuoto.

«Nel pomeriggio dovete venire in caserma», venne a dirci il maresciallo, «alle due e mezza», aggiunse, «il capitano vi vuole interrogare».

«Dobbiamo portare un avvocato?», gli domandò Siso, guardando verso Michele. Lui studiava Giurisprudenza e forse sapeva come ci si comporta in questi casi.

«Ma quale avvocato!», rise il maresciallo, come se si volesse schermire, o forse per tranquillizzarci. «Vogliono solo raccogliere informazioni», disse, senza smettere la consueta aria bonaria e usando quel plurale con cui sembrava chiamarsi fuori, come se lui non c'entrasse nulla, che se fosse dipeso da lui non ci avrebbe neppure disturbati.

Il capitano e il magistrato, invece, volevano vederci chiaro in quell'incendio, per scoprire com'era scoppiato e chi aveva ragione, se Siso,

che non aveva avuto dubbi a riconoscervi il nostro amico Ignazio, o io, a sostenere che quello che ci chiedevano di identificare era soltanto un tronco d'albero carbonizzato.

## Capitolo 2

Tutto era iniziato un pomeriggio di luglio.

Il caldo paralizzava l'aria e la solidificava. Un velo di molecole rendeva indistinto il paesaggio e ne sfumava i contorni. In alto il cielo era blu, ma le strade erano gialle, invase da quel sole che penetrava anche dentro le pietre, frugava nella materia, spaccava la terra, seccava gli alberi e le piante, scaldava il sangue, attraversava le cose e le consumava. L'asfalto sembrava molle, mentre ci camminavo sopra, quasi fosse stato sul punto di sciogliersi. Mi sentivo anch'io invaso da quel calore. Anch'io consumato dal fuoco.

La mattina dormivo fino a tardi, ma i pomeriggi non finivano mai, interminabili come una tortura; il silenzio avvolgeva il paese dentro una ragnatela, paralizzando ogni forma di vita. Non passavano neppure i venditori ambulanti, perché quelli arrivavano la mattina presto e andavano via prima di pranzo: il pescivendolo da Sciacca, che già alle sette abbanniava pesce fresco a bordo della sua Ape, il venditore di sale e patate da Palermo, e poi Angiliddu, col suo camioncino

carico di frutta e verdura, che offriva pira, puma, banani, oppure accia, pitrusinu, cipuddi.

Il venditore di patate aveva i capelli e le sopracciglia rosse, la pelle bianca come cera e la punta del naso storta. La nonna Giovanninna era certa che fosse il diavolo, perciò, appena lo sentiva arrivare, chiudeva le finestre e ci vietava di scendere per strada.

Che senso aveva la vita in quel paese?, mi domandavo, però la domanda mi spaventava, e allora cercavo di non pensarci. Avrei voluto domandarlo ai miei compagni di scuola o ai miei amici, ma avrebbero riso di me. Mi pareva che il destino di chi nasceva in quel paese fosse andare via: scappare, emigrare, sparire. Oppure morire di noia. O diventare mafioso. Bisognava scegliere, prima che qualcuno scegliesse per te.

Ogni pomeriggio m'incamminavo verso la campagna, a cercare un filo d'aria e ossigeno per i pensieri che mi opprimevano. Ma c'era solamente polvere, attaccata ai tronchi degli alberi, ai fichi d'India rattrappiti, ai cespugli delle more selvatiche, ai mandorli, alle stoppie rinsecchite. Persino le lucertole, che stavano immobili ad arro-

stirsi al sole, erano ricoperte di polvere, persino le lucertole restavano incantate dentro quell'aria di fuoco, immobili sopra le pietre roventi.

La campagna era una distesa assoluta: gialla e marrone, ma da un certo punto in poi diventava nera: tutta disperatamente bruciata. Ai primi di giugno, le colline e la montagna che circondavano il paese avevano bruciato per tre giorni e tre notti. Le fiamme avevano illuminato l'aria e gli sguardi ambigui di certi contadini senza terra, le mezze parole sussurrate dai muratori che non avevano più voglia d'emigrare, le occhiate d'intesa di braccianti e jornatara che vedevano avanzare l'incendio lungo le colline e sulla montagna come una speranza. Era stato difficile spegnerlo: per tre giorni e tre notti, pompieri, guardie forestali e volontari avevano succhiato acqua in ogni luogo, riempiendo tutto quello che si poteva riempire. Inutilmente, perché alla fine si era spento da solo, quando non aveva trovato nient'altro da bruciare; anche le pietre erano diventate nere.

Dalla campagna arrivava il profumo secco del fieno, l'odore delle ristucce bruciate e delle resine. Ogni tanto l'azzurro del cielo si animava del volo

nero dei corvi che gracchiavano verso la collina, salivano in alto, poi scendevano sopra i campi riarsi. Oppure era il verso solitario di una ciavulla, che rompeva il silenzio e risuonava nell'aria.

Quel pomeriggio di luglio, quando fui davanti alla casa di Matteo, provai a chiamarlo un paio di volte, ma non rispose nessuno. Le persiane delle finestre erano chiuse, allora tirai un sasso alla piccola finestra del sottoscala dove dormiva. Stavo per tirare un altro sasso, poi lasciai perdere, incamminandomi verso la piazza. All'improvviso però mi ricordai che mia madre mi aveva chiesto di passare dalla sarta per ritirare una giacca che aveva portato a riparare, e allora feci una deviazione.

Angela, la sarta, era affacciata a una finestra che dava direttamente sulla strada. Il suo appartamento occupava il pianterreno di una casa ancora in costruzione, la facciata esterna aveva la malta a vista e dal tetto sbucavano dei tondini d'acciaio in corrispondenza dei pilastri.

Angela aveva un'aria selvaggia, capelli neri e lunghi che pareva non li avesse mai tagliati, gli occhi ancora più scuri dei capelli e due minne rotonde che le gonfiavano il petto. Aveva al mas-

simo il doppio dei miei anni, e la cosa strana era che non avesse figli: in paese le ragazze si sposavano molto giovani e subito figliavano, anche perché in pochissime lavoravano e quindi potevano fare le mamme a tempo pieno. Le dicerie su Angela e il marito si sprecavano. Coloro che in paese sapevano tutto ciò che accadeva e anche quello che non era mai accaduto, quello che era vero e quello che era frutto della loro immaginazione, avevano stabilito che il responsabile della sterilità era il marito, Stefano Cammarata, che di mestiere faceva il contadino a jurnata, pronto a zappare, spetrare, innestare o rimunnare dove e quando serviva. Aveva anche una piccola proprietà, come tanti altri contadini del paese, che talvolta possedevano una piccola vigna e un uliveto giusto per avere il vino e l'olio senza doverlo comprare, e magari un piccolo orto e qualche albero da frutta.

«Vieni da me?», domandò Angela, come se mi stesse aspettando.

«Vengo a prendere la giacca di mia madre», dissi.

Appena entrai e richiuse la porta alle sue spalle, la stanza piombò in una penombra che

a stento lasciava intuire le forme degli oggetti. Angela accese la luce, andò in un'altra stanza e ritornò con la giacca riparata. Indossava un vestito bianco che le arrivava a metà coscia e dalla cui scollatura spuntava quel seno enorme e attraente, la pelle delle braccia e delle gambe era scurita dal sole.

Mi chiese come mai non ero al mare e cosa ci facessi in giro per il paese a quell'ora, nel pieno della calura del pomeriggio. Le risposi che non avevo trovato nessuno con cui andare al mare e che stavo cercando i miei amici.

«Vuoi una granita?»

Accettai, limitandomi ad annuire: improvvisamente mi si era seccata la voce.

Lei aprì il frigo, riempì un bicchiere di granita e me lo porse, appoggiato su un piattino.

La cucina occupava tutta una parete della stanza, in un'altra parete, un mobile scuro con delle vetrine conteneva servizi di piatti e di bicchieri, tazzine e bottiglie di liquore, sulla terza era addossato un divano marrone.

Mentre gustavo la granita, volle sapere quanti anni avevo, io stavo per chiederle i suoi di anni, invece dissi la mia età senza chiedere nulla.

Mi domandò se ero stato promosso e se mi piaceva andare a scuola. Risposi che mi stancavo molto a fare ogni giorno tutta quella strada con l'autobus e che comunque mi piaceva, anche se non tutte le materie. Lei mi raccontò che aveva il diploma di maestra e che le sarebbe piaciuto continuare a studiare, andare all'università, ma i suoi genitori non avevano voluto, un po' per i soldi e un po' per la loro mentalità. Disse che le sarebbe piaciuto studiare Medicina e diventare pediatra, ma il padre, solo a sentirlo, le aveva riso in faccia.

«E tu che vuoi fare dopo il liceo?», mi chiese.

«Non lo so», risposi.

Mi sarebbe piaciuto studiare Filosofia, ma chissà se anch'io potevo permettermi di andare all'università. Matteo, invece, aveva le idee chiare, avrebbe studiato Giurisprudenza, standosene al paese e andando a Palermo solo per sostenere gli esami. Ma bisognava vedere se il padre gli avrebbe permesso di passare altri anni sui libri, senza portare soldi a casa, mentre lui invecchiava dietro alle capre, con i reumatismi che se lo mangiavano vivo.

«Mi piacerebbe andare a studiare a Milano o

a Torino», dissi, dopo aver finito la granita, gustando il sapore fresco che mi aveva lasciato nella bocca.

Milano e Torino erano le due città italiane dove emigravano i miei compaesani in cerca di lavoro, lì vivevano alcuni miei compagni della scuola elementare che avevano lasciato il paese insieme ai loro genitori. A Milano e Torino la vita doveva offrire molte opportunità, sicuramente non si moriva di noia a vagare per le strade deserte.

A un certo punto Angela mi accarezzò la mano e dopo il viso, senza dire nulla, guardandomi fisso e poi socchiudendo gli occhi. Il cuore prese la rincorsa e partì all'impazzata, picchiando in mezzo al petto che pareva volesse saltare fuori. Non riuscivo più a tenere fermi i muscoli delle gambe, avevo bisogno di alzarmi e muovermi. Le dissi che dovevo andare, che i miei amici mi aspettavano al bar della piazza.

«Vienimi a trovare un'altra volta», disse, «di pomeriggio sono sempre a casa da sola. Ti offro di nuovo la granita».

Le promisi che sarei passato senz'altro, ma mentre lo dicevo ero certo che non l'avrei fatto.

Fuori l'aria calda aveva la consistenza di un muro. La luce mi colpì agli occhi e mi allucio. Mi sentivo ubriaco, con i pensieri che si confondevano e i riflessi rallentati. Mi diressi verso la piazza, nella speranza d'incontrare davvero qualcuno dei miei amici e avere la certezza di essere sveglio, perché mi pareva di muovermi dentro a un sogno.

Entrai nel bar di Carmelo Scarici, ma era vuoto. Il barista, seduto a un tavolo con i piedi allungati sopra una sedia, fumava, fingendo di non vedermi; di sicuro temeva che ordinassi qualcosa costringendolo ad alzarsi. Anch'io feci finta di non vederlo, interamente assorbito dall'ansia. Lanciai un'occhiata al bancone dove teneva i gelati, ma in tasca non avevo neppure una lira. Carmelo sembrava una statua, con il fumo che veniva fuori dalla sua bocca aperta e restava sospeso nell'aria; era una piccolissima nuvola che non si dissolveva, ferma sopra di lui. Se gli avessi chiesto qualcosa, un gelato o un bicchiere d'acqua, di sicuro mi avrebbe cacciato nell'altro bar del paese, pur di non muoversi da quella posizione. Di lavorare Carmelo non aveva mai avuto voglia, però i soldi gli piace-

vano, perciò faceva lavorare la figlia, che aveva smesso di studiare a quindici anni e la mattina alle sei apriva il bar, mentre lui dormiva fino a mezzogiorno.

Uscii fuori e andai a bere alla fontana di fronte al municipio. Sentivo la testa leggera, come fosse stata vuota, inconsistente; il caldo doveva avermi trasformato in un fantasma. Sedetti all'ombra, sui gradini della Matrice, la chiesa più antica del paese, e provai a prendere un po' di fiato. Lentamente il cuore smise di correre e le gambe ritornarono salde.

A un certo punto vidi sbucare Ignazio e Siso che spingevano la Seicento celeste di Ignazio.

«Frate', ammutta», mi gridò Ignazio, con la voce spezzata dalla fatica e la maglietta zuppa di sudore, invitandomi a spingere insieme a loro.

La prima volta che Ignazio mi aveva rivolto la parola era stato a maggio, il giorno in cui avevano trovato il corpo di Aldo Moro.

Ero sceso dall'autobus con cui ritornavo dalla scuola, alle due e mezza del pomeriggio, e mi ero trovato davanti Ignazio, che sembrava mi aspettasse.

«Domani niente scuola», aveva detto, «hanno ammazzato Moro».

Ignazio aveva finito il liceo almeno da cinque anni, dopo si era iscritto all'università ma più di un esame, come scoprii quell'estate, non aveva fatto. L'avevo guardato senza rispondere nulla, a quell'ora avevo soltanto voglia di correre a casa. Ero partito la mattina alle sei e mezza, perciò non vedevo l'ora di mangiare un piatto di pasta e dopo buttarmi qualche minuto sul letto.

Effettivamente il giorno dopo avevamo saltato le lezioni. Il preside era sceso in strada per convincerci a entrare, mentre gli studenti dell'ultimo anno gridavano, facciamo sciopero, hanno ammazzato Moro. Il preside aveva ribattuto che secondo lui Moro sarebbe stato più contento se gli studenti fossero andati in classe, e intanto provava a spingerci verso il cancello d'ingresso; ma noi non possiamo entrare, ripetevano in coro gli studenti più grandi, noi vogliamo protestare contro le Brigate Rosse.

Mio zio Arcangelo, quando la sera al telegiornale facevano vedere gli elicotteri che volavano bassi sui tetti di Roma e i posti di blocco lungo le strade, diceva sempre che Moro non l'avreb-

bero trovato vivo. Ricordati ca lu pisci feti di la testa, diceva, quando gli chiedevo il motivo di quella sua convinzione. Cosa intendesse dire esattamente con quella frase, il pesce puzza dalla testa, non mi era chiaro, anche se forse voleva dire che Moro non l'avrebbero trovato perché non volevano trovarlo.

A me di Moro non importava molto, anche se avevo creduto che dopo tanto cercare alla fine la polizia sarebbe riuscita a liberarlo, e le foto che pubblicavano sui giornali, con quella sua faccia antica e rugosa, non m'ispiravano antipatia o sentimenti d'odio.

Quella mattina di maggio ero rimasto fuori dalla scuola, col preside che cercava di convincerci a entrare e qualcuno che lentamente si avviava verso l'ingresso, forse spaventato dai provvedimenti disciplinari e dalle telefonate ai genitori che aveva incominciato a preannunciare, smettendo l'aria paterna. A un certo punto mi era venuta incontro la mia compagna di classe Stefania Cannizzaro, per chiedermi se l'aiutavo a distribuire dei volantini, e aveva tirato fuori dalla borsa un pacco di volantini in cui si condannava l'assassinio di Moro e il terrori-

smo, la violenza delle Brigate Rosse ma anche le leggi repressive dello Stato, firmato dal Collettivo d'iniziativa politica. Né con lo Stato né con le BR, c'era scritto a caratteri cubitali. Avevo preso i volantini, vergognandomi di distribuirli, soprattutto col timore che mi vedesse il preside, perciò mi ero spostato lontano dal cancello d'ingresso della scuola, piazzandomi davanti al bar dove alla ricreazione prendevamo un panino o un'arancina.

Quel pomeriggio di luglio mi misi a fianco di Siso, dietro alla sua Seicento celestina, e incominciai a spingere anch'io, reggendo il sacchetto che mi aveva dato Angela. Ignazio spingeva attraverso lo sportello aperto, così poteva girare il volante e saltare dentro per frenare, se la macchina avesse preso troppa velocità.

Ignazio era alto un metro e novanta, e in paese non c'era nessuno che lo potesse eguagliare in altezza. Si era allungato improvvisamente intorno ai sedici anni, dopo essere stato a letto per una settimana con la febbre a quaranta. Insieme al corpo gli si erano allungati il viso e il naso, solo le mani gli erano rimaste piccole. Me lo ricordavo sempre con dei baffetti sottili che sembrava-

no sparire sotto quel naso e i capelli lunghi che gli arrivavano sulle spalle. E la camicia bianca. Aveva una passione per le camicie bianche, che d'estate portava aperte sul petto per far risaltare l'abbronzatura. La domenica, ma soltanto in inverno, indossava giacca e papillon: pantaloni a zampa d'elefante color carta da zucchero, giacca blu e un papillon a pois. Questo gli suscitava una diffusa antipatia in tutto il paese, particolarmente tra i suoi coetanei, che lo definivano sbrechisi e deridevano questa sua originalità. E quando al posto di giacca e papillon usciva di casa con un foulard dai colori sgargianti legato al collo, le malelingue si ricordavano che non aveva mai avuto una fidanzata e allora partivano con le risatine ammiccanti, le battute allusive, le smorfie di disprezzo e persino i fischi.

Siso, figlio di un ricco proprietario terriero, era un ragazzo semplice e concreto, possedeva una grande abilità manuale, lo incantavano i motori, che amava smontare e rimontare, a volte per il semplice gusto di sporcarsi le mani, oppure di mettersi alla prova, per scoprire il funzionamento di un ingranaggio. Era capace di riparare facilmente una gomma bucata, op-

pure di smontare e pulire un carburatore, grazie al banco degli attrezzi che aveva nel garage di casa. A quattordici anni sapeva già guidare la macchina e a diciotto il padre lo faceva tratturare con l'erpice, oppure gli faceva potare un albero da frutta. Più di tutto amava guidare le auto e correre veloce. Da quando aveva preso la patente, la moto era passata al fratello. Con Siso eravamo diventati compagni di scuola in quarta elementare, quando lui era stato bocciato ed era venuto nella mia classe; eravamo rimasti insieme sino alla terza media. Era stato bocciato anche all'Istituto per Geometri, dove si era iscritto, e così si ritrovava ancora al terzo anno di scuola superiore e a diciannove anni non era in grado di leggere senza inciampare nelle parole. La mattina c'incontravamo sull'autobus per andare a scuola, lui scendeva a Ribera, insieme alla maggior parte dei ragazzi e delle ragazze che partivano dal paese: generalmente le ragazze sceglievano l'Istituto magistrale o la Ragioneria, mentre la maggior parte dei ragazzi studiava per geometra. A proseguire per Sciacca eravamo in pochissimi, io e Matteo, iscritti al Liceo classico, una ragazza che frequentava lo Scientifico

e altri due che facevano l'Istituto professionale. Siso ogni mattina annunciava: oggi si faglia, e si guardava intorno, per vedere chi si univa a lui. Quando fagliavano, restavano tutta la mattina al bar Centrale a giocare al biliardo o al flipper, mangiando un'arancina o un pezzo di sfincione; all'una e mezza uscivano e si avviavano alla fermata dell'autobus.

Spingemmo la macchina di Ignazio fin dentro al garage di Siso, sudati che pareva ci avessero rovesciato addosso un secchio d'acqua e col fiatone. Senza dire una parola, Siso prese un tubo di gomma, l'attaccò a un grosso barile di metallo e incominciò a succhiare, finché sentì in bocca il sapore della benzina agricola che suo padre teneva per i trattori. Appena il serbatoio della Seicento fu pieno, rimettemmo a posto ogni cosa e spingemmo la macchina fuori dal garage, senza accendere il motore e continuando a spingere per un pezzo di strada, in modo da non farci sentire dalla madre di Siso.

«Vieni al mare?», mi domandò Ignazio.

Io lo guardai interrogativo, poi dissi che non avevo il costume.

«Vallo a prendere che ti aspettiamo», disse.

Andai a casa. Mia madre trafficava in cucina. La zia e la nonna forse dormivano, perché dal piano di sotto non arrivava alcun rumore, né odore di cibo. Per prima cosa aprii il frigo e mi attaccai alla bottiglia.

«Duluri di stomacu ti veni cu 'ss'acqua fridda», mi sgridò mia madre, come faceva tutte le volte che bevevo l'acqua del frigo.

«Vado al mare», dissi, dandole il sacchetto con la sua giacca riparata e andando a cercare il costume in camera mia.

Era il dieci di luglio e ancora non ero stato neppure una volta al mare.

«Cu 'ccu ci vai?», chiese mia madre.

«Con Ignazio Arciresi», dissi.

«Cu 'ddu stravacanti!», si lamentò. «Si lu sapito ziu Pippinu s'arrabbìa».

«C'è anche Siso», aggiunsi, ma lei non parve sentire, bastava avere nominato Ignazio per catalizzare su di lui tutta l'attenzione. Ignazio era come i fili dell'alta tensione, come un liquido velenoso, peggio di un cibo avariato o di una malattia incurabile. Era stravagante.

Presi il costume, un grosso asciugamano e

scappai fuori, mentre le parole di mia madre continuarono a inseguirmi lungo le scale.